

Il pensiero politico sullo "Stato sociale" tra '800 e '900



Bologna , 3/10/24/31 maggio, 7/15 giugno, ore 21
Convento di San Domenico, Piazza San Domenico, 13

**VALORE E COMPITI
DELLE ISTITUZIONI POLITICHE
TRA LIBERTÀ E SOLIDARIETÀ**

Lecture

SOCIALISMO

1.

(Louis Blanc, *Organisation du travail* (1839), Paris, 1845, pp. 25-26; 29-30)

Oggi, quando il governo fa arrestare dei ladri che si sono introdotti in un'abitazione, lo si accusa forse per questo di tirannia? Lo si rimprovera di aver invaso il dominio della vita individuale, di essere penetrato nel regime interno delle famiglie? Ebbene, nel nostro sistema lo Stato non sarebbe altro, rispetto alle fabbriche sociali, che ciò che è oggi nei confronti dell'intera società. Vigilerebbe sull'inviolabilità degli statuti di cui si tratta, come oggi vigila sull'inviolabilità delle leggi. Sarebbe il supremo protettore del principio di associazione, senza che gli fosse lecito o possibile assorbire in sé le funzioni dei lavoratori associati, così come è oggi il protettore supremo del principio di proprietà, senza assorbire in sé l'azione dei proprietari.

Ma noi intendiamo far intervenire lo Stato, almeno dal punto di vista dell'iniziativa, nella riforma economica della società? Abbiamo per scopo riconosciuto quello di minare la concorrenza, di sottrarre l'industria al regime del *laissez faire* e del *laissez passer*? Sì, senza dubbio; e lungi da noi ogni intenzione di difenderlo, lo proclamiamo a voce alta. Perché? Perché noi vogliamo la libertà. Sì, la libertà! Ecco cosa dobbiamo conquistare; ma la libertà vera, la libertà per tutti, quella libertà che si cercherebbe invano ovunque non si trovino anche l'uguaglianza e la fraternità, le sue sorelle immortali. [...]

Il diritto, considerato in modo astratto, è il miraggio che, dal 1789, mantiene il popolo nell'inganno. Il diritto è la protezione metafisica e inerte che ha preso il posto, per il popolo, della protezione vivente che gli era dovuta. Il diritto, pomposamente e sterilmente proclamato nelle carte costituzionali, è servito soltanto a mascherare quanto l'inaugurazione di un regime di individualismo aveva di ingiusto e l'abbandono del povero aveva di barbaro. È perché si è definita la libertà attraverso la parola *diritto*, che

si è giunti a chiamare uomini liberi uomini schiavi della fame, del freddo, dell'ignoranza, del rischio. Diciamo dunque una volta per tutte: la libertà non consiste solo nel *diritto* accordato, ma nel *potere* dato all'uomo di esercitare e di sviluppare le proprie facoltà, sotto l'impero della giustizia e la salvaguardia della legge.

2.

(Eduard Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* (1899), Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 183; 185;194)

Che cos'è democrazia? La risposta sembra molto semplice, e a prima vista potremmo ritenere di averla data traducendola nell'espressione: "governo del popolo". Ma già una breve riflessione ci convince che con ciò non abbiamo dato che una definizione del tutto estrinseca e puramente formale, mentre quasi tutti coloro che oggi adoperano il termine "democrazia" sottintendono qualcosa di più che una semplice forma di governo. Ci avvicineremo di più alla soluzione se ci esprimiamo in termini negativi e traduciamo "democrazia" con "assenza del dominio di classe", indicando con ciò un assetto sociale in cui nessuna classe goda di un privilegio politico di fronte alla collettività. E con ciò è già spiegato perché una corporazione monopolistica è in linea di principio antidemocratica. Questa definizione negativa ha oltretutto il vantaggio di lasciare meno spazio che non l'espressione "governo del popolo" all'idea dell'oppressione dell'individuo da parte della maggioranza, idea che ripugna assolutamente alla coscienza moderna. [...]

Certo, la democrazia non è una garanzia assoluta contro leggi che qualcuno giudica tiranniche. Ma nella nostra epoca esiste la sicurezza quasi incondizionata che la maggioranza di una comunità democratica non farà alcuna legge che attenti permanentemente alla libertà personale, giacché la maggioranza di oggi può sempre diventare la minoranza di domani, e allora ogni legge lesiva delle minoranze colpirebbe i membri stessi della maggioranza temporanea. C'è una differenza fondamentale tra la tirannide della maggioranza comunque esercitata in tempi di vera e propria guerra civile, e il governo della maggioranza nella democrazia moderna. L'esperienza ha anzi dimostrato che quanto più antiche erano le istituzioni democratiche di uno stato moderno, tanto più aumentava il rispetto e la considerazione dei diritti delle minoranze e la lotta tra i partiti perdeva la sua asprezza. Coloro che non riescono a immaginarsi la realizzazione del socialismo senza atti violenti, vedranno in questo un argomento contro la democrazia, e in effetti voci in tal senso non sono mancate nella letteratura socialista. Ma chi non si abbandona alla visione utopica che le nazioni moderne, sotto l'azione di una prolungata catastrofe rivoluzionaria, si dissolveranno in una miriade di gruppi radicalmente indipendenti l'uno dall'altro, vedrà nella democrazia ben più che un mezzo politico buono soltanto, come leva in mano alla classe operaia, a dare il colpo di grazia al capitale. La democrazia è al tempo stesso mezzo e scopo. È il mezzo della lotta per il socialismo, ed è la forma della realizzazione del socialismo. [...]

Il liberalismo aveva il compito storico di spezzare le pastoie che l'economia chiusa e le corrispondenti istituzioni giuridiche del Medioevo ponevano allo sviluppo ulteriore della società. Che esso si sia stabilizzato anzitutto nella forma del liberalismo borghese, non

impedisce che esso esprima di fatto un principio sociale generale molto più ampio, la cui attuazione sarà il socialismo. Il socialismo non vuole creare un nuovo sistema chiuso, di qualsiasi genere esso sia. L'individuo deve essere libero – non nel senso metafisico che gli anarchici sognano, cioè libero da ogni dovere nei confronti della comunità, – ma libero da ogni costrizione economica nei suoi movimenti e nelle sue scelte professionali. Tale libertà è possibile per tutti solo per mezzo dell'organizzazione. In questo senso si potrebbe anche definire il socialismo un liberalismo organizzatore, giacché se si esaminano attentamente le organizzazioni che il socialismo vuole e il modo in cui le vuole, si vedrà che l'elemento principale che le distingue dalle istituzioni medievali esteriormente analoghe è appunto il loro liberalismo: la loro costituzione democratica, il fatto di essere aperte a tutti.

3.

(Harold J. Laski, *Introduzione alla politica* (1931), Torino, La Rosa, 2002, pp. 21-23; 25-26)

Un normale cittadino in una società come la nostra non può attendersi felicità senza sicurezza personale; deve, così, per poter essere felice, sapere, come normale condizione di vita, che è al sicuro e garantito da qualsiasi attacco personale. Deve, inoltre, avere i mezzi di vita, il che implica il riconoscimento del diritto al lavoro, o, in mancanza, a un decoroso mantenimento da parte della società. Ma il diritto al lavoro, se solamente sancito in una legge, non soddisfa i bisogni della vita civile: deve essere, pertanto, il diritto di lavorare a un salario ragionevole, e per un numero di ore tale da consentire all'individuo di trarre dal lavoro qualcosa d'altro che non sia il puro sostentamento. [...] Ma ciò non basta: occorre ben altro all'individuo, per raggiungere la certezza che la sua felicità sia oggetto di considerazione da parte dello Stato. Egli deve conoscere quali sono i suoi rapporti con gli altri uomini, ed essere in grado di applicare a tali rapporti il frutto della sua esperienza personale. A questo scopo è essenziale che il cittadino raggiunga quella cognizione di causa che può essergli data soltanto dall'educazione: donde il suo diritto fondamentale all'educazione, senza la quale, almeno come regola generale, l'uomo non è che un'entità perduta in un immenso mondo che non riesce a comprendere. [...]

Tuttavia, l'educazione da sola non basta. La conoscenza da essa impartita può infatti non servire a nulla se lo Stato neghi al cittadino la possibilità di usarla. [...] A tal fine sono essenziali quattro forme di libertà: egli deve avere il diritto di esporre liberamente il suo pensiero; deve avere il diritto di associarsi con altri che la pensino come lui, per raggiungere il fine o i fini su cui essi concordino; deve essere libero di scegliersi le persone da cui vuole essere governato; e deve essere in grado, ove riesca a persuadere gli altri a scegliere lui, di prendere parte egli stesso al governo dello Stato. [...]

La divisione della società in ricchi e poveri fa sì che gli imperativi giuridici si risolvano sempre a vantaggio dei ricchi. [...] La conseguenza che la filosofia politica deve trarre da questa situazione è l'impossibilità del mantenimento dei fini dello Stato laddove esistano grandi differenze nelle condizioni materiali dei cittadini. Una nazione divisa tra

ricchi e poveri è come una casa divisa contro se stessa. La ricchezza genera, in chi la detiene, l'arroganza, come la miseria genera il complesso d'inferiorità.

4.

(Anthony Giddens, *La terza via* (1998), Milano, Il Saggiatore, 1999, pp. 101-102)

La socialdemocrazia classica concepiva la creazione di ricchezza come quasi secondaria rispetto ai propri interessi fondamentali per la sicurezza economica e la redistribuzione. I neoliberisti hanno posto la competitività e la generazione di ricchezza in primo piano. Anche la politica della terza via dà forte risalto a tali qualità, che hanno un'importanza urgente se si tiene conto della natura del mercato globale. Non si arriverà però a svilupparle se gli individui verranno abbandonati e costretti a nuotare o affondare nel vortice economico. Lo stato ha un ruolo essenziale da svolgere investendo nelle risorse umane e nelle infrastrutture necessarie a sviluppare una cultura imprenditoriale.

La politica della terza via, si potrebbe suggerire, è a favore di una *nuova economia mista*. Della vecchia economia mista esistevano due versioni. Una implicava una separazione tra settore statale e settore privato, ma con buona parte dell'industria in mani pubbliche. L'altra era ed è il mercato sociale. In ciascuna di queste, i mercati sono tenuti perlopiù in subordinazione rispetto allo stato. La nuova economia mista ricerca invece una sinergia tra il settore pubblico e quello privato, utilizzando il dinamismo dei mercati ma tenendo in mente l'interesse pubblico. Essa implica un equilibrio tra regolazione e deregolazione, a livello transnazionale oltre che nazionale e locale; e un equilibrio tra l'economico e il non-economico nella vita della società. Il secondo equilibrio è almeno altrettanto importante del primo, ma è attraverso il primo che in parte lo si raggiunge. [...]

I socialdemocratici devono mutare il rapporto tra *rischio* e *sicurezza*, implicito nel welfare state, per sviluppare una società di "persone che accettano responsabilmente il rischio" nelle sfere del governo, dell'impresa e del mercato del lavoro. Quando le cose si mettono male le persone hanno bisogno di protezione, ma anche delle capacità materiali e morali necessarie ad attraversare i grandi periodi di transizione della loro vita.

Il tema dell'uguaglianza richiede di essere ripensato attentamente. Uguaglianza e libertà individuale possono entrare in conflitto, e non serve far finta che uguaglianza, pluralismo e dinamismo economico siano sempre compatibili. Determinata com'è da cambiamenti strutturali, l'espansione della disuguaglianza non è facile da combattere. I socialdemocratici non devono tuttavia accettare che alti livelli di disuguaglianza siano funzionali alla prosperità economica, o che siano inevitabili. Dovrebbero abbandonare quella che a volte nel passato è stata un'ossessione per la disuguaglianza, oltre a ripensare cosa sia l'uguaglianza. L'uguaglianza deve contribuire alla diversità, non esserne un impedimento.